

QUESTIONI E POTENZIALITÀ DEL VOLONTARIATO ECCLESIALE

Pensieri sparsi nell'esperienza della Diocesi di Padova

Bressanone, 16 settembre 2022

PRIMA CONSIDERAZIONE

Il cambiamento necessario come motivazione degli operatori pastorali

1. Siamo nel cambio d'epoca come ci ricorda papa Francesco. Alcuni fenomeni di portata globale e fattori di straordinario cambiamento attraversano il nostro tempo e la nostra cultura, rendendola diversa da altre situazioni storiche.

Indico tre cambiamenti globali:

- la diffusa multiculturalità e mutireligiosità;
- il digitale con tutte le sue potenzialità ed implicazioni;
- la mobilità di popoli, individui, strumenti e mezzi.

All'interno di queste grandi traiettorie c'è anche una grande domanda sull'umano accompagnata da un grande travaglio, pensiamo ai recenti dibattiti sull'identità di genere e sull'eutanasia – e sul futuro del mondo, legato ai cambiamenti climatici.

Cito alcune righe del gesuita Theobald: *«Le nostre società europee (che pure hanno fatto grandi passi in avanti rispetto ai diritti dell'uomo, alla libertà, allo sviluppo, all'uguaglianza, a forme e costituzioni democratiche ...) sono poste di fronte ai problemi del "vivere insieme", alla seduzione delle tecnoscienze e bioscienze, e davanti ai timori legati ai cambiamenti climatici e all'ecologia. Queste sfide mettono a dura prova il nostro senso etico quando si tratta di sapere cosa fare, qui e ora per l'esistenza delle prossime generazioni».*

La pandemia ha evidenziato ancora di più l'interconnessione di tutte le questioni legate all'umano e all'umanità, la necessità di sentirci insieme "sulla stessa barca" e di trovare delle prassi condivise di cambiamento.

2. Il cambiamento è necessario anche per la nostra fede e per il nostro essere cristiani.

Credere significa essere disponibili a cambiare. Per i credenti il cambiamento nasce dalla fedeltà al Vangelo: evangelizzazione *come* inculturazione. Il Vangelo è sempre in-audio e la Risurrezione di Gesù nei racconti evangelici è sempre "sorpresa", mai un dato scontato e acquisito una volta per tutte. E domanda sempre la novità del discepolato: imparare dal Maestro e imparare da tutti.

3. Chi attua il cambiamento? Alcune considerazioni.

- Il cambiamento è necessario e non differibile: ogni organismo vivente per poter esistere ha necessità di rinnovarsi. Una fatica attuale è che il cambiamento viene inteso perlopiù come innovazione con motivazioni e ritmo certamente non sopportabili.

- Il cambiamento è necessario a partire da chi presiede e guida le comunità: presbiteri, diaconi, consacrati/e, e da quelli che chiamiamo *volontari* oppure *operatori pastorali*. Faccio una breve digressione sui termini, entrambi, forse, non soddisfacenti:
 - *Volontario* indica un servizio che si offre volontariamente, ma in contesto cristiano potremmo evidenziare la chiamata, la dimensione vocazionale del servizio. Per vocazione intendiamo pensare la vita in relazione agli altri e in questo senso si può rispondere. Potremmo usare servizio addirittura al passivo: “essere presi a servizio”, perché non siamo noi i “proprietari” di quel servizio.¹
 - *Operatore pastorale* potrebbe nascondere una deriva funzionale e applicativa e non evidenziare l'intreccio, l'interdipendenza vitale di pensiero e azione. Quasi che i laici siano supplenti di alcune funzioni pastorali.

In ogni caso il cambiamento interessa molto tutti noi.

In un articolo recente *Ripensare il governo delle parrocchie* Benoit Pigè scrive: «C'è un problema specifico nella Chiesa cattolica. Non è più nella posizione di guida dell'umanità e si è trasformata nell'edizione del difensore dello status quo o dell'immagine idealizzata di un passato andato. Lo studio delle organizzazioni dimostra che le cause che portano al declino non sono necessariamente concorrenti o un'ideologia che si contrappone ai valori professati dall'organizzazione, ma si tratta più frequentemente della sclerosi, un'incapacità delle strutture organizzative di comprendere un ambiente che è cambiato». Cfr. Marta e Maria: non tanto espressioni contrapposte quanto invece la necessità dell'unico ascolto del Signore e dei fratelli per essere ospitali.

- Ci vuole pertanto attenzione per una mentalità e un linguaggio che chiaramente traduce anche una visione pastorale.
 - Attenzione ad una pastorale di “accomodamento” in cui si sistemano al meglio le proposte di sempre cercando di ricavarne il maggiore risultato oppure ad una pastorale di “resistenza/resilienza” in cui si stringono i denti davanti ad una stagione avversa. In una situazione complessa e indecifrabile, come l'attuale, possiamo invece imparare e migliorare. È quella che viene detta “anti-fragilità”.
 - Attenzione all'utilizzo del verbo “perdere”. *Stiamo perdendo partecipazione, ragazzi, giovani. Non interessiamo gli adulti, come facciamo a recuperarli ...? Perdiamo anche offerte ...* In questo modo rischiamo di perdere l'atteggiamento e la disposizione della gratuità, di uno stare libero e gratuito in mezzo alla nostra gente, sperimentando oggi l'essere periferia.²
 - Attenzione all'eresia del “purtroppo”. *Purtroppo siamo insignificanti, abbiamo perso forza e peso, purtroppo il nostro tempo ci supera...* A volte l'eresia del purtroppo produce una logica di cercata minoranza, la percezione che “meglio pochi ma buoni” sia una strada perseguibile. C'è il rischio di e-sculturarci dal mondo, cioè di tirarci fuori da tutti quei contesti vitali che hanno prodotto una radicata mentalità e cultura personale e sociale. Esemplicando: l'assistenza e la cura, l'educazione e la

formazione, i patronati e i centri parrocchiali, l'educazione e lo sport, la cittadinanza e l'amministrazione civile, l'animazione sociale e del territorio.³

CONCLUSIONE

Una Chiesa troppo appiattita sull'autopreservazione e sulla propria riorganizzazione interna fatica ad interpretare la gratuità del Vangelo e dall'altra parte disattende il suo legame con le attese di vita e le sfide della cultura odierna.

Il centro della Chiesa è fuori dalla Chiesa nel servizio al territorio, intendendolo non solo geograficamente ma come la vita delle persone.

L'essere della Chiesa è diaconale: a servizio, ciò è alla base di ogni carisma e ministero. Questo apre ad una pastorale generativa.

Cito ancora una volta Pigè: *«Forse dovremmo accettare il rischio di una grande diversità delle pratiche pastorali e liturgiche per rispondere alle esigenze di umanità, come si è e dove si è».*

E cito ancora Theobald: *«Le sfide (del nostro tempo) possono essere raggruppate insieme attorno a tre termini "fiducia", "fede elementare" e "speranza": con connotazioni diverse questi tre termini designano una pari capacità individuale e collettiva di stare in maniera positiva e creativa, nell'incompiuto delle nostre esistenze e delle nostre società. Questa capacità oggi è minacciata. Nell'intersezione dei nostri rapporti orizzontali e verticali, per cui sembra più difficile rintracciare una fiducia elementare tra le persone, base del vivere comune e per avere la certezza di una vita umana degna di questo nome nel nostro globo, vista anche l'ipoteca sul nostro futuro posta dalla crisi ecologica e dagli sviluppi esponenziali delle nostre tecnoscienze. È chiaro che non basta convincere dall'esterno noi, gli altri, i nostri gruppi e le nostre società ad aver fiducia. Solo l'interesse gratuito e disinteressato della Chiesa per gli esseri umani nella loro singolarità e nella loro natura relazionale e istituzionale può riuscire forse a risuscitare questa fiducia. Bisogna però in questo tempo di transizione evitare di contrapporre due tipi di apprendimento, quello delle scienze umane e quello che si radica in uno sguardo contemplativo ma di radicare entrambi in uno sguardo di conversione che si lascia istruire ogni giorno da quanto succede».*

SECONDA CONSIDERAZIONE

La qualità spirituale dell'operatore pastorale

I due presupposti che utilizzo parlando di spiritualità sono la *mancanza* e lo *scegliere secondo una logica*. Spiritualità significa essere abitato da una *mancanza* che nutre il desiderio. Questa mancanza non è saturabile con nulla. C'è sempre un Oltre/Altro che mi apre, mi ispira, mi muove. Dall'uomo "misura di tutte le cose", alla misura dell'uomo che non sta in alcuna misura.

E poi spiritualità come *logica che guida le decisioni*. Mi configuro quando prendo decisioni che seguono una logica. Non tanto quindi la singola scelta ma la logica profonda che muove tutte le mie scelte. Quando decido con una logica sono spirituale.

Unisco a questi punti di partenza le evidenziazioni di papa Francesco rispetto all'accidia, alla mondanità spirituale e alla guerra tra di noi nei numeri 82, 83, 96, 97, 98 e 99 di *Evangelii Gaudium*.

Riprendo solo l'inizio del numero 82: «*Il problema non è l'eccesso di attività, ma soprattutto sono le attività vissute male, senza le motivazioni adeguate, senza una spiritualità che permei l'azione e la renda desiderabile*».

Cfr. Marta e Maria: la dispersione, la preoccupazione e l'agitazione che lascia sul terreno la gioia.

Arrivo pertanto a tre atteggiamenti spirituali degli operatori pastorali, che traducono tre dimensioni classiche: *essere, sapere e saper fare*.

- **Essere** lo traduco con stile, un modo di stare al mondo. Qui va in risalto la pastoralità (la ricevibilità e la credibilità di quanto si propone) e la relazionalità. È concordanza tra contenuto e forma.
Cito ancora Theobald «*C'è un carisma multiforme che diventa promettente nell'inaugurare un rinnovamento pastorale missionario, quello dei raddomanti o degli identificatori di cercatori di senso. Nelle nostre comunità ci sono spesso persone che si guadagnano la fiducia di coloro che incontrano nel loro cammino, nell'ambito del lavoro, nel quartiere dove abitano, tra gli amici. Con loro si parla volentieri di questioni esistenziali e con loro ci si rivolge nelle situazioni di apertura. Queste persone possiedono l'arte della conversazione spirituale, il senso della gratuità e della discrezione e assicurano una costante amorevole vicinanza. Il desiderio che le muove è di far risuonare concretamente il Vangelo di Gesù nella vita degli altri*».
- **Sapere**. Poi c'è bisogno di sapere e di competenza. Pena l'e-sculturazione e l'insignificanza culturale. Una proposta senza sapienza, anche intellettuale rischia l'intimismo, la banalizzazione, la radicalizzazione senza motivazioni e sapore. Ci vuole una preparazione, teologicamente ed ecclesialmente, formata.
- **Saper fare**, che potremo anche tradurre con favorire la partecipazione di altri, l'attivazione di processi, su cui torneremo, ed essere capaci di far fare esperienza agli altri.

CONCLUSIONE

Trovo suggestiva la relazione etimologica tra felicità e fecondità, quindi legata all'essere felici e generativi degli operatori pastorali. È presa dal testo *Le parole sono importanti* di Marco Balzano. «*Felicità è una parola di cristallo, quando la nomini non riesci mai a inquadrarla con precisione. Non c'è accordo se sia un attimo di pienezza o una condizione esistenziale, una situazione priva di affanni o una prospettiva metafisica, se abbia a vedere con la virtù con la passione, se sia la realizzazione del desiderio o il desiderio stesso, se implichi l'altro o il solo sé. L'iter della parola ha attraversato varie fasi. Una prima fase in cui era identificata alla convivenza con gli altri, una fase più individualista, in cui l'uomo può occuparsi del suo appagamento senza curarsi del bene pubblico, e quella attuale in cui transitando dal capitalismo alla globalizzazione si lega alla merce, eliminando reciprocità e gratuità. L'aggettivo felix ha la stessa radice di fecundus, termine riferito*

alla capacità di generare. La radice di felicità, felicitas va ricercata in fela che vuol dire mammella. Insomma felicità è una parola seminale che evoca creazione e nutrimento. È pienezza fertile che gode nel rendere felice la propria creatura. Felix è infatti sia colui che è felice ma anche colui che rende felice l'altro. Questa parola rimette al centro la donna e il suo primato di generare e mantenere in vita". Faccio notare, per inciso che la Chiesa è femminile e madre.

TERZA CONSIDERAZIONE

Alcune coppie di parole per riflettere ancora

1. Gratuità e professionalità (passando per la formazione)

- La presenza dei volontari/operatori pastorali è molto legata alla loro buona volontà e generosità (di tempo, energie, economica ...). Fino a "ieri" la trasmissione della fede godeva di un clima di condivisione di valori che portava gli educatori alla fede sostanzialmente ad essere "ripetitori" di quanto veniva comunicato in famiglia, nella scuola, nella società. L'attuale contesto di complessità che stiamo attraversando forse richiede un apporto meno generico, più pensato e specialistico. La complessità non va sentita come un groviglio soffocante, ma certamente domanda la non semplificazione, il non essere nostalgici del passato e l'evitare fughe in avanti.
- La formazione. È necessaria (e forse andrebbe anche affrontata la questione di cosa intendiamo per formazione: è solo individuale, è solo teorica?...) ed è sempre più soggetta a dinamiche lavorative e familiari. Quali sono i tempi disponibili per una formazione di qualità e quale persona ha tempo per una formazione di questo tipo?
- Generalmente i volontari sono plasmati dalla struttura attuale delle parrocchie. Non c'è molto spazio per un cambiamento creativo. La domanda di fondo potrebbe essere: di cosa ha bisogno la nostra parrocchia per annunciare oggi il Vangelo? Di quali operatori abbiamo bisogno perché la nostra parrocchia renda accessibile a tutti il Vangelo?
- Una dimensione di gratuità sarà necessario mantenerla. Non si può rinunciare *tout court* alla gratuità che il volontariato esprime. Il lavoro ecclesiale ha un valore che supera la retribuzione e chiunque evangelizzi non potrà mai pretendere che gli si "paghi" il proprio contributo di cuore e di mente, nella logica di chi dona con tutto se stesso. Gratuità non significa che qualche figura non venga anche retribuita. Gratuità è il modo, lo stile particolare attraverso il quale si svolge la professione. La compresenza di figure professionali e volontarie ha in sé ragioni di grande buon senso. A tal riguardo non va trascurata anche una riflessione sulla sostenibilità economica di figure professionali.

2. Ruolo e rilevanza

- Individuazione, mandato e tempi. Ciò rimanda all'intera comunità protagonista dell'evangelizzazione. Chi sceglie gli operatori e volontari? Non tutti infatti sono adatti a un determinato compito. La comunità si riconosce negli operatori pastorali che spesso ne sono il biglietto da visita? Quale mandato, anche formale, viene loro affidato? Cosa gli

viene richiesto? I tempi per seguire bene un ambito pastorale non possono essere ritagli, chi ha la possibilità di un tempo ampio? Per quanto tempo questo servizio? Aggiungo inoltre chi li verifica, magari proponendo loro ulteriori step di crescita?

- **Il potere.** Non è improbabile che si occupino “spazi” e che l’operatore pastorale accenti su di sé scelte e decisioni. Non è improbabile che sia difficile sostituirlo e che diventi insostituibile. Non è improbabile che diventi anche un tappo che blocca altri. Si rischiano a volte deleghe in bianco: la pastorale diventa il molto di pochi invece che il poco di molti. Ci potrebbe essere anche un esagerato protagonismo con la tentazione per l’operatore pastorale di ritagliarsi il suo spazio di visibilità e forza. La formazione serve allora anche fermarsi. Non solo fermarsi per formarsi, ma anche formarsi per fermarsi.
- **La generatività.** L’operatore pastorale lavora sulla responsabilità di molti. Il suo vero ruolo è di mettere in campo altre persone, energie, potenzialità accompagnandole con pazienza e sapienza. Meglio puntare sull’efficacia rispetto all’efficienza (come diremo dopo).

3. Apostolato e discepolato

L’apostolato è molto impegnativo e rischia di stancare molto, creando a volte tanta delusione e frustrazione. Il discepolato tiene viva la sequela di Gesù. In *Evangelii Gaudium* papa Francesco descrive i discepoli-missionari, ricordando che le due realtà si co-implicano. Questa circolarità virtuosa preserva gli operatori pastorali da volontarismo pelagiano e da intellettualismo astratto. ⁴

QUARTA CONSIDERAZIONE

Il compito speciale di avviare processi

Lavorare sui *processi* piuttosto che sui *progetti* significa privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società, che coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti perché fruttifichino in importanti mutamenti storici. È il criterio appropriato per l’evangelizzazione: il tempo supera lo spazio (EG,222 -225). Si può lavorare a lunga scadenza, senza l’ossessione di risultati immediati.

Tre criteri di fondo.

- Dalle urgenze alle priorità, dal bisogno al sogno. L’urgenza vuole risolvere problemi con risposte precise, il processo ha davanti un sogno che appassiona, un orizzonte a cui tendere, una visione che apre.
- Dall’efficienza all’efficacia. L’efficienza ragiona su causa ed effetto, l’efficacia sul mettere in moto esperienze significative a lunga gittata, che maturano nel tempo.
- Dai risultati all’apprendimento. Il processo favorisce un apprendimento cooperativo: un riapprendere insieme linguaggi, simboli, riti, abitudini e ruoli. Un cambio di paradigma.

INFINE

Le chiese rappresentano un perenne, struggente invito alla conversione collettiva: in senso laico, terreno. Umano, prima che religioso. Esse chiedono il cambiamento radicale dei nostri pensieri, delle nostre scale di valori, delle nostre sicurezze. Con il loro silenzio secolare offrono una pausa al nostro caos. Con la loro gratuità contestano la nostra fede nel mercato. Con la loro apertura a tutti contraddicono la nostra paura delle diversità. Con la loro dimensione collettiva mettono in crisi il nostro egoismo. Con il loro essere luoghi pubblici sventano la privatizzazione di ogni momento della nostra vita individuale e sociale. Con la loro presenza ostinata, interrogano la nostra inquieta assenza. Con la loro viva compresenza dei tempi smascherano la dittatura del presente. Con la loro povertà, il loro abbandono testimoniano contro la religione del successo. (...) Risvegliano ciò che di umano resiste in noi. Tomaso Montanari, Chiese chiuse

1 «In effetti l'esperienza non è mai qualcosa che il soggetto possa decidere e determinare, un fatto che possa nascere dal suo fare, dall'iniziativa e dalla volontà del suo fare. L'esperienza è pertanto sempre qualcosa di inaspettato, frutto di un novum che investe il soggetto. È per questa ragione che l'esperienza più che essere fatta dal soggetto è ciò che fa il soggetto (da intendere in senso passivo), il soggetto emerge, viene forgiato [dall'esperienza], che non è mai una proprietà nelle mani del soggetto». Silvano Petrosino, Piccola metafisica della luce

2 «La parrocchia avrà futuro se non sfugge a questa prova, se l'attraversa con fede. Accettando di non essere più il centro essa potrà abitare i confini, tenendo aperta una speranza per tutti. Vivendo ai margini ospiterà con più facilità coloro che sono emarginati. Lontana dal centro sarà più libera dalla seduzione del potere. Conoscendo il dolore di molteplici abbandoni non rinuncerà ad accogliere i sentieri di chi ricomincia, scommettendo più sulla forza di libertà che sulle paure per chi percorre strade inedite nella sua ricerca di Dio». Antonio Torresin, prete milanese

3 «Rischiamo di passare da luoghi di vita al rango di sportelli che erogano servizi liturgici, di educazione alla sola fede, di risposta alla domanda di devozione. Una Chiesa dalle genti (interessante il dalle genti rispetto a delle genti, nota personale) è una Chiesa che si concentra nella ricerca e nella cura in cui oggi prende forma l'esistenza cristiana come esperienza in grado di dire il senso della vita, della solidarietà, della cura, dell'inclusione. Una Chiesa che si limitasse alla sola gestione del dimagrimento diventerebbe una Chiesa incapace di dire parole significative agli occhi di una cultura in profonda trasformazione». Luca Bressan, Rivista del clero, numero 3, 2019

4 In virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario (cfr Mt 28,19). Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni. La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati. Questa convinzione si trasforma in un appello diretto ad ogni cristiano, perché nessuno rinunci al proprio impegno di evangelizzazione, dal momento che, se uno ha realmente fatto esperienza dell'amore di Dio che lo salva, non ha bisogno di molto tempo di preparazione per andare ad annunciarlo, non può attendere che gli vengano impartite molte lezioni o lunghe istruzioni. Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù; non diciamo più che siamo "discepoli" e "missionari", ma che siamo sempre "discepoli-missionari". Se non siamo convinti, guardiamo ai primi discepoli, che immediatamente dopo aver conosciuto lo sguardo di Gesù, andavano a proclamarlo pieni di gioia: «Abbiamo incontrato il Messia» (Gv 1,41). La samaritana, non appena terminato il suo dialogo con Gesù, divenne missionaria, e molti samaritani credettero in Gesù «per la parola della donna» (Gv 4,39). Anche san Paolo, a partire dal suo incontro con Gesù Cristo, «subito annunciava che Gesù è il figlio di Dio» (At 9,20). E noi che cosa aspettiamo? EG,12